

Lo spettacolo al Gobetti

## La canzone "civile", nel recital di Gaber

L'impegnato e il "non so", i due nuovi  
personaggi interpretati dal cantante

Sempre più naso e capelli, rieccholo Giorgio Gaber con i suoi monologhi e le sue canzoni, diciotto, e almeno per due terzi nuovissime. E questa volta anche con dei dialoghi. Lo spettacolo presentato al Gobetti sotto l'egida del « Piccolo » milanese per il cartellone fuori abbonamento dello Stabile s'intitola, appunto, Dialogo tra un impegnato e un non so — con un interlocutore di cui udiamo soltanto la voce, registrata, ma che non è invisibile. E' lì sulla scena, davanti a noi, è lo stesso Gaber insomma che si sdoppia, o sdoppia il signor G. che era il protagonista dei suoi due precedenti recitals.

Il « non so » è Gaber, o almeno è più Gaber dell'« impegnato »? Forse, se non lo si prende per un qualunque, ma per un incerto o un dubbioso che cerca e non ha ancora trovato la sua strada. E se l'ha trovata (« La libertà non è star sopra un albero... La libertà è partecipazione ») non sa come percorrerla. Si fa presto a dire che non ci si deve isolare (anche se ci sono dei momenti, è un altro titolo, nei quali, dice Gaber, « credo solo alla mia vita e la mia sofferenza è la sola verità »), che si deve partecipare. Ma come? L'« impegnato » non ha dubbi: facendo la rivoluzione, e non a parole come i marxisti da caffè (Al bar Casablanca) o Gli intellettuali irresoluti di un'altra canzone.

L'uno ha angosce, paure, incubi (La bombola, omaggio di prammatica, all'ecologia, La caccia, La presa del potere), l'altro una gran rabbia (Gli operai, a testa bassa contro un mito, e Lui, con un sorriso ironico contro il capitale); l'uno crede anche nei sentimenti (L'amico, Il mestiere del padre), l'altro li disprezza, li lascia ai Borghesi, sono inutili, vanno spazzati via. Chi ha ragione dei due?

Gaber sa che a teatro non si fa la rivoluzione (e la chiusa, sfiduciata, dello spettacolo lo conferma: « Non si riesce a dare fastidio a nessuno ») e sospende un dibattito che continuerà forse nel prossimo recital ma che intanto egli spera di aver suscitato nella coscienza degli spettatori, specialmente dei giovani che sono anche loro divisi tra i « non so » e gli « impegnati ».

Questo è Gaber, e non soltanto questo, nonostante la malinconia che nasce dalla consapevolezza di essere ormai dentro nell'Ingranaggio, ancora gli riesce di piegare la satira agli scherzi e ai sorrisi di un tempo (E' sabato, Lo shampoo, Il gioco della collana, La Chiesa si rinnova, che naturalmente ha aggiornato). Certo, non è più il ragazzo scanzonato dal ciuffo ribelle di allora. E' cresciuto, è maturato, anche rispetto ai precedenti recitals, e proprio per questo si vorrebbe che a volte

fosse meno ambiguo e sfuggente, che è una condizione diversa da quella, legittima e feconda, di chi nutre dubbi ed angosce.

Altro non si saprebbe rimproverare a chi si sforza di tenere la canzone (testi e musiche sono tutti di Gaber, ma c'è qualche eco di Brel e di altri) lontano dalle idiozie consumistiche e di usarla come un'arma civile di un non volgare divertimento. Forse avrebbe dovuto sostituire alcune canzoni e monologhi che si porta appresso da troppo tempo, ma gli è mancato il coraggio, sono i brani che i suoi « fans » più devoti accolgono con visibili segni di compiacimento per non parlare della Città, della quale ormai ha fatto un piccolo capolavoro di sfumature, e della Catena di montaggio che egli è costretto, da un diluvio di applausi, a concedere come

a: bl